

Cartella stampa

XXIII Dies academicus

Lugano, 4 maggio 2019



Indice

1. Comunicato ai media
2. Saluto di benvenuto da parte di Monica Duca Widmer, Presidente del Consiglio dell'USI
3. Traccia dell'intervento di Boas Erez, Rettore dell'USI
4. Sintesi della prolusione del Prof. Lars-Erik Cederman
5. Dottorato honoris causa a Boris Andreevič Uspenskij
6. Credit Suisse Award for Best Teaching a Laurent Frésard
7. Ringraziamento ad Albino Zraggen, Segretario generale dell'USI
8. Intermezzi musicali: Wise Monkey Lab

**L'Università può essere fonte di speranza,
con i suoi studenti e le loro idee, con le sue iniziative sul
territorio, con i suoi progetti capaci di offrire
un'alternativa alla sfiducia e contribuire a proporre una
società più inclusiva e plurale.**

1. L'Università è speranza. Celebrato il XXIII Dies academicus dell'USI

Comunicato ai media
Lugano, 4 maggio 2019

Si è svolto questa mattina presso il campus di Lugano il ventitreesimo Dies academicus dell'Università della Svizzera italiana (USI). Dopo il saluto della Presidente del Consiglio dell'Università Monica Duca Widmer, dedicato all'importanza dell'USI nel contesto regionale e al percorso di consolidamento intrapreso dall'ateneo in un momento che pone alcune sfide, il Rettore Prof. Boas Erez ha messo in luce come l'Università possa essere fonte di speranza, con i suoi studenti e le loro idee, con le sue iniziative sul territorio, con i suoi progetti capaci di offrire un'alternativa alla sfiducia e contribuire a proporre una società più inclusiva e plurale.

Nel suo saluto di benvenuto, la Presidente del Consiglio dell'Università **Monica Duca Widmer** ha voluto sottolineare in particolare l'importanza strategica dell'operato dell'USI per lo sviluppo economico e sociale del Cantone. L'USI ora è concentrata sul consolidamento di quanto è stato creato, puntando sempre al massimo di qualità e rigore e cercando il miglioramento continuo dell'efficienza nel proprio operato. Monica Duca Widmer ha ringraziato enti pubblici e privati per il sostegno e la fiducia mostrata negli anni e auspicato che anche in futuro l'USI possa contare su di un appoggio atto a garantire una sostenibilità anche finanziaria dell'istituzione.

Il Rettore dell'USI **Boas Erez** ha incentrato il suo intervento sul tema della speranza: quella riposta nei giovani studenti che con le loro idee e il loro impegno muovono iniziative nuove per lo sviluppo sia del mondo intorno a noi sia delle regioni meno fortunate del pianeta; speranza della Svizzera italiana nei confronti della sua Università, che oltre a offrirsi quale luogo aperto dove conoscere e capire il mondo, si sta facendo promotrice di numerose iniziative volte a sostenere l'innovazione del tessuto economico e sociale della regione. Speranze che alimentano la presenza crescente dell'USI nella vita del Cantone, con progetti volti al radicamento che spaziano da Airolo a Mendrisio, da Lugano a Locarno, nella visione di un'università distribuita e attenta al suo territorio.

A seguire, **Lars-Erik Cederman**, Professore al Politecnico federale di Zurigo (ETH Zürich) ed esperto nell'ambito dei conflitti internazionali, ha presentato durante la propria prolusione un'analisi del fenomeno dei nazionalismi etnici a livello globale. Le considerazioni proposte sono basate su un'imponente ricerca quantitativa capace di fotografare – grazie a una piattaforma digitale fondata su mappe interattive – l'evoluzione del fenomeno in oltre 100 Paesi nel mondo. Gli studi del Prof. Cederman sulla costruzione politica della pace e sul coinvolgimento delle minoranze etniche gli sono valsi l'anno scorso il Premio scientifico Marcel Benoist, considerato il "Nobel svizzero".

Al termine della cerimonia, come da tradizione, sono state conferite le onorificenze.

Boris Andreevič Uspenskij, semiologo e linguista di rilevanza internazionale, è stato nominato Dottore honoris causa in Scienze della comunicazione – su proposta dell'omonima Facoltà – "per aver contribuito in modo decisivo alla comprensione del legame organico tra cultura e comunicazione, sviluppando, insieme a Jurij M. Lotman, una concezione semiotica della produzione e trasmissione culturale, e per aver dato corpo a questa concezione attraverso una pratica inesausta di analisi, esercitata con rigore filologico sulle arti figurative, sui simboli religiosi e politici, sul significato culturale degli eventi storici".

Il Credit Suisse Award for Best Teaching è andato a **Laurent Frésard**, Professore di finanza presso la Facoltà di scienze economiche, “per la qualità dell’insegnamento”.

Il Dies academicus 2019 è stato l’occasione anche per dire grazie ad **Albino Zraggen**, Segretario generale dell’USI dal 1999, che ha di recente compiuto 70 anni e che dal primo luglio lascerà la sua funzione.

Con l’aiuto di Fabio Capello e Franco Baresi, ospiti in videomessaggio, l’Università ha voluto esprimere pubblicamente la propria gratitudine a una persona che è stata ed è una vera bandiera dell’Università, un capitano e allenatore esemplare di una squadra di collaboratori, che ha portato avanti per oltre 20 anni un lavoro decisivo e instancabile a favore dell’USI, con entusiasmo, dedizione, empatia e generosità. Albino Zraggen, concluso il suo mandato di Segretario generale, continuerà a occuparsi di due dossier importanti: l’accompagnamento della crescita della Facoltà di scienze biomediche e quello dei lavori per il Campus est a Lugano.

La cerimonia è stata accompagnata dagli intermezzi musicali a cura del Wise Monkey Lab.

La cartella stampa digitale è disponibile a questo link: www.usi.ch/press-releases. Le foto della cerimonia possono essere scaricate gratuitamente a partire dalle ore 14:00 a questo link: www.copyrightfree.ch/home

2. Saluto di benvenuto da parte di Monica Duca Widmer Presidente del Consiglio dell'USI

Fa fede il testo pronunciato

Gentili Signore,
Egregi Signori,

un cordiale benvenuto a tutti voi e grazie per la vostra rinnovata attenzione verso l'USI, attenzione che ci onora.

Siamo appena reduci dalle votazioni per il rinnovo dei poteri cantonali e con piacere oggi possiamo complimentarci con il nuovo Consiglio di Stato, che ha visto la riconferma dell'on. Manuele Bertoli alla testa del Dipartimento dell'educazione, della cultura e dello sport e quindi anche quale membro apprezzato del nostro Consiglio.

La Politica universitaria cantonale è un tassello di quella dello sviluppo dell'intero Cantone e in effetti l'operato dell'USI ha un impatto tangibile sul territorio.

Effetto che si sente già ora anche per la presenza della Facoltà di scienze biomediche, un progetto ambizioso – come era stato sottolineato nel Messaggio del 2014 quando veniva decisa la sua istituzione.

Dal settembre 2020 i primi 70 studenti inizieranno i corsi del Master in Medicina, una formazione clinica della durata di 3 anni. La Facoltà conta oggi 13 professori ordinari e 21 tra professori straordinari, assistenti, titolari e aggregati, come pure una decina di liberi docenti.

Il Master – nel rispetto degli standard d'accreditamento in Medicina – prepara gli studenti all'esame federale in modo innovativo, utilizzando moderni supporti didattici e prevedendo la formazione clinica a piccoli gruppi.

Lo studente è al centro dell'attenzione e ha un contatto costante con i professori. Si punta molto sull'interdisciplinarietà e anche il contatto e coinvolgimento di altre istituzioni è importante – in primis la SUPSI – nell'ottica di una visione futura della medicina, che necessiterà delle nuove figure professionali a supporto dell'operato dei medici.

Grazie a questa nuova Facoltà si è instaurato un rapporto di collaborazione con il DSS - Dipartimento socialità e sanità, con l'Ente ospedaliero cantonale, con istituti privati, che ha una ricaduta diretta sulla qualità dell'offerta sanitaria del nostro Cantone. Sono state gettate anche le basi per la pianificazione e il consolidamento della ricerca clinica.

In questo ambito sarà determinante riuscire a instaurare delle solide collaborazioni tra le diverse istituzioni già attive, al fine di coordinarne lo sviluppo e garantirne il finanziamento in modo sostenibile nel tempo.

Ma non di sola medicina è fatta l'USI, anche il suo apporto nell'ambito dell'innovazione è palpabile, con l'attività di trasferimento e valorizzazione delle conoscenze e la promozione diretta dell'innovazione tramite il CP StartUp. L'USI ha sostenuto 84 start-up, 59 delle quali ancora presenti in Ticino: sono ca. 150 i nuovi posti di lavoro e 35 i brevetti depositati. Anche per l'innovazione la collaborazione con gli altri enti operanti sul territorio è fondamentale: da Agire al futuro parco del Ticino, collegato all'Innovationspark di Zurigo.

Più italiano significa più Svizzera: anche la valorizzazione della lingua italiana in Svizzera è un impegno fondamentale per l'USI a tutela dell'identità del nostro Paese. Quale unica università italoфона in Svizzera, l'USI è impegnata su più fronti: con l'Istituto di studi italiani,

ma anche fornendo corsi di Bachelor nella nostra lingua e promuovendo attività culturali di diverso tipo.

In un momento storico malauguratamente caratterizzato da tensioni e conflitti l'USI si è fatta promotrice della piattaforma MEM Medio Oriente Mediterraneo. Alla prima edizione del Summer Summit – l'estate scorsa – hanno partecipato 150 giovani di oltre 30 Paesi della regione del Medio Oriente e dell'Europa. L'obiettivo – sostenuto anche dal Dipartimento federale degli affari esteri – è quello di creare occasioni concrete di dialogo e scambio tra i giovani, quali precursori di possibili future soluzioni.

Anche la collaborazione con la Facoltà di Teologia è andata rafforzandosi e una domanda di aggregazione è stata indirizzata al Consiglio di Stato.

Potrei continuare a elencare altri progetti, novità e riconoscimenti – dei quali alcuni proiettati anche alle mie spalle. Abbiamo (e abbiamo avuto) grandi personalità che continuano a ricevere importanti riconoscimenti internazionali: il Premio Ratzinger 2018 a Mario Botta e il Leone d'oro alla carriera a Kenneth Frampton, ma tutta l'Accademia di architettura è stata in realtà protagonista dell'ultima Biennale di Venezia. Riceviamo riconoscimenti di spessore sia per le nostre attività di insegnamento (con il Master in Finanza dell'USI tra i migliori al mondo secondo il Financial Times) sia per quelle di ricerca (USI prima in Europa nell'ingegneria del software). Abbiamo giovani ricercatori e ricercatrici (molte infatti sono donne) il cui talento è riconosciuto internazionalmente e in diverse discipline, che spaziano dalla biomedicina (si pensi al Premio Marie Heim-Vögtlin a Sara Montagner, oppure ai Premi Pfizer 2019 che sono stati un riconoscimento al Ticino della ricerca) fino alla storia dell'arte (alla Dr. Elena Chestnova il Premio Theodor-Fischer 2018).

Eventi che possono suscitare un'occasionale ammirazione (come dice Rousseau), ma per nostra fortuna possono anche determinare una costante attenzione.

Quanto è stato realizzato è stato possibile perché enti pubblici e privati hanno creduto e hanno dato fiducia a questa Università, ne hanno visto il valore aggiunto per l'intera società. Permettetemi in questo contesto un pensiero di riconoscimento a un membro onorario la cui attenzione per l'USI è stata determinante, penso al dottor Amilcare Berra, che pochi giorni dopo il nostro Dies del 2018 ci ha lasciati.

L'USI ha viaggiato a velocità elevata, ha portato avanti progetti importanti e la velocità di crociera ora diminuisce per consolidare e ottimizzare quanto raggiunto.

Le parole d'ordine sono e rimangono efficienza, rigore e ottimizzazione, ma importante è che il consolidamento non si trasformi in una frenata: il cammino deve poter continuare nel solco tracciato, puntando sempre alla massima qualità di prestazioni e ricerca.

La modifica della legge federale sul finanziamento delle Università – con i nuovi criteri – di certo non agevola le università di dimensioni ridotte e dal 2016 anche il finanziamento da parte del Cantone è plafonato. Se a questo si aggiunge l'incertezza sulla partecipazione della Svizzera al prossimo programma di ricerca dell'UE a partire dal 2021, si capisce che malgrado gli ottimi risultati nell'acquisizione di fondi per la ricerca su base competitiva, il raggiungimento della grande parte degli obiettivi posti e i riconoscimenti pubblici ottenuti, qualche nube all'orizzonte potrebbe anche far capolino.

Dicevo prima che l'accelerazione è finita, ma quello che va scongiurato è che un accumulo di situazioni possa portare a una frenata.

L'auspicio è quindi che l'attenzione di ente pubblico e privati possa continuare ad assicurare le condizioni quadro ottimali per una crescita qualitativa continua, a riconoscimento dell'importante ruolo svolto dall'USI nello sviluppo economico e sociale del territorio.

In questo giorno di festa per l'USI colgo l'occasione per ringraziare a nome del Consiglio il Rettore e tutti i collaboratori del corpo accademico e dell'amministrazione per la dedizione e l'entusiasmo col quale svolgono il proprio operato.

Grazie per l'attenzione.

3. Traccia dell'intervento di Boas Erez Rettore dell'USI “L'Università è speranza”

Fa fede il testo pronunciato

Il Dies academicus rappresenta un'occasione per presentare il valore e il lavoro dell'USI e di illustrare alcune attività sviluppate negli ultimi mesi.

Giovani

È importante metterli a tema perché

- il futuro appartiene ai **giovani**: i nostri studenti sono una speranza per tutti noi;
- offriamo una via verso un **impiego** ai nostri laureati: noi siamo una speranza per loro.

I nostri studenti ci ripagano dei nostri sforzi e sono al nostro fianco:

- portano il nostro nome (ne è esempio Amin Baumeler, vincitore del premio per il miglior dottorato in informatica)
- abbiamo potuto affidare la gestione del nuovo spazio Il Litorale, che abbiamo aperto recentemente in centro città a Lugano, a Match Strategies, un'associazione studentesca cresciuta sotto la supervisione del Professor Colombo, dell'Istituto di management e organizzazione e del Centro promozione start-up;
- abbiamo potuto contare sulla partecipazione di un gruppo eterogeneo di giovani alle missioni di facilitazione, che abbiamo effettuato in vista del *Sommet des Deux Rives*, un vertice tra i Capi di Stato di 10 Paesi affacciati sulle sponde del Mediterraneo occidentale. I nostri studenti e giovani collaboratori che hanno partecipato all'iniziativa sono Andrea Maria, Beatrice, Branislava, Emmanuel, Lea, insieme ad alcuni *young change makers* che hanno partecipato al MEM Summer Summit 2018: Amora Fathi, Hafim, Sadek, Soufiane, Kenza e Zeineb. Branislava, di origine serba, cresciuta in Ticino, ha studiato a Ginevra e ora lavora all'eLab. Lea è tedesca, ha vissuto in Cina, ha fatto un Bachelor a Dresda e ora sta finendo un Master all'USI. I giovani fautori del cambiamento arrivano da Marocco, Algeria, Tunisia e Libia.

Dalle origini

L'USI incarna una speranza nata ben prima della sua creazione: nella lunga marcia verso la fondazione dell'USI, dalla prima idea dei gesuiti lucernesi alle proposte di Stefano Franscini e altri, un'università in Ticino ha sempre rappresentato una speranza per molti.

Come ha notato il Prof. Guido Calgari in un intervento della fine degli anni Sessanta, davanti a una platea di ex-liceali, le prime proposte

“non [scaturirono] da un bisogno del Paese bensì nacquero per reazione contro uno stato di cose 'esterno' [...]: reazione di una mentalità liberale e democratica al tempo di Franscini; reazione contro il pangermanesimo, negli anni di Melisbo, che cominciava a insidiare anche culturalmente le zone insubriche, dal Ticino al Garda; e reazione contro il fascismo, per i progetti del Bettelini, che imponeva la sua dottrina anche nell'insegnamento superiore,

esigeva dai professori il giuramento di fedeltà al regime, creava cattedre di ‘mistica fascista’, obblighi di esercitazioni militari, eccetera”.

L’origine “per reazione”, cioè non per una sentita necessità del Paese – sottolinea Calgari – è stato un argomento contro l’università ticinese. La creazione dell’USI si deve effettivamente al fatto che con il tempo sono apparse sempre più ragioni per un’università in Ticino legate ai bisogni della parte italoфона della Svizzera.

Mi preme sottolineare però che i primi approcci avevano anche un interesse intrinseco, non solo reattivo. Così Arnoldo Bettelini, nel suo “Per l’Università della Svizzera italiana” del 1926, vuole difendere quello che per lui è il valore svizzero per eccellenza: la libertà.

Leggiamo ancora un passaggio da un intervento dell’Onorevole Brenno Galli, preparato per la stessa riunione di ex-liceali:

“I Ticinesi hanno un bisogno fondamentale, vitale, di comprendere e conoscere altre culture. Nel campo scientifico e tecnico hanno facoltà di vivere solo se partecipano attivamente a centri d’insegnamento di portata europea e mondiale. All’indomani dell’esame di laurea, il ritorno nel Ticino s’ammanta della gioia del ritrovato borgo, ma presto le montagne s’addensano sugli spiriti, gli orizzonti tendono a restringersi, la provincia riprende, come il bosco incolto, i suoi diritti d’ambiente. L’innesto degli anni universitari perde man mano vitalità e l’antica pianta indigena riprende forza”.

Far fronte alle sfide

L’Università permette di accogliere e far fronte alle sfide del nostro tempo: sfiducia nelle istituzioni, chiusura su se stessi, polarizzazione delle posizioni, segregazione, discriminazione, materialismo, conflitti violenti, invecchiamento, degrado ambientale, sviluppo sostenibile, digitalizzazione, urbanizzazione, ...

A queste si può far fronte con la promozione della solidarietà, della diversità, dell’inclusione sociale e del pluralismo, cioè il fatto di valutare secondo più criteri quello che facciamo con/della nostra vita, ad esempio non solo secondo l’unico valore monetario o il successo professionale.

L’Università può contribuire, come altri, a creare una società più inclusiva e plurale, per esempio permettendo ai suoi collaboratori di conciliare gli impegni professionali con la vita familiare e/o lo sviluppo individuale. Più generalmente è importante che sia un datore di lavoro esemplare. L’adozione di un contratto collettivo di lavoro a inizio 2019 va in questa direzione.

Ma quello che fa sì che l’Università abbia un ruolo cruciale nel far fronte alle sfide del nostro tempo è il fatto che – come sottolineato tra gli altri dalla sociologa americana Michèle Lamont – una delle rare strategie per uscire dalle molte situazioni che sembrano senza via d’uscita sia quella di promuovere narrative della speranza. Tali narrative sono necessarie per proiettarsi nel futuro.

L’università è un luogo dove si impara a conoscere e a capire il mondo, i suoi membri sono “lavoratori del sapere” e mediatori culturali, che possono organizzare scambi informati tra le varie componenti della società e per questo possono contribuire a forgiare queste narrative.

Le narrative risultanti saranno più adatte se si basano su un lavoro pluridisciplinare, come quello che sviluppiamo all’USI.

Osservo *en passant* che per essere efficaci le narrative non possono tralasciare le emozioni. È quindi importante che l'Università sia anche un luogo dove si coltivano il sentire e l'estetica insieme alla logica e alla ragione.

Permettetemi di fare alcuni esempi di come il lavoro dei nostri professori permetta di capire il mondo attuale:

- il Prof. Filippini e i suoi collaboratori ci insegnano che nel mercato della salute, contrariamente a quanto si possa pensare, la domanda è indotta dall'offerta. È importante capire che più aumenta la densità di medici, maggiore è la spesa sanitaria pro capite. Per contenere la spesa sanitaria è quindi auspicabile una regolazione dell'insediamento dei medici sul territorio;
- non sfugge a nessuno qui l'importanza che sempre più hanno i dati per descrivere e capire il mondo che ci circonda. Il trattamento dei dati è l'oggetto del lavoro di molti ricercatori dell'USI, in particolare nell'ambito dei metodi quantitativi, basati su risultati sofisticati di matematica. Le loro ricerche di base contribuiscono a migliorare l'arsenale di cui altri ricercatori o aziende hanno bisogno. Per esempio i motori di ricerca di Google che estraggono informazioni per l'analisi e la riduzione di documenti e testi usano tali metodi (per l'identificazione di spazi semantici latenti di testi e documenti). In un articolo recente, il Prof. Horenko e i suoi collaboratori hanno dimostrato che un metodo usato in modo intenso da Google (la *Probabilistic Latent State Analysis*) ha notevoli limitazioni e propongono un metodo che ha il vantaggio di essere applicabile in più aree d'indagine, tra le quali le scienze naturali;
- abbiamo tutti seguito con tristezza l'incendio della cattedrale di Notre-Dame ed è importante parlare di questa tragedia. Sono lieto che i media ticinesi abbiano potuto rivolgersi alla Prof.ssa Mondini per contestualizzare questo evento, inserendolo in un'appropriata cornice storica.

I passaggi precedenti permettono di capire la nostra scelta di creare la MEM Freethinking Platform (propone analisi e narrative, e dà speranza), come pure la richiesta di integrare la Facoltà di teologia di Lugano (in nome della diversità, del pluralismo e della considerazione della componente spirituale).

Su un altro versante l'USI vuole contribuire a far fronte alla sfida rappresentata dalla necessità di valorizzare diverse componenti dell'economia del Cantone. Per questo partecipiamo attivamente alla costruzione del Parco dell'innovazione in Ticino. Andiamo quindi verso più innovazione.

Qualche osservazione su questo tema: l'innovazione è stata dichiarata inscindibile dal capitalismo (vedi la riflessione proposta da Giorgio Agamben nell'ambito del suo corso per la Cattedra Borromini); però le ricerche sull'innovazione digitale condotte dal Prof. Balbi e colleghi mostrano che questa non segue uno sviluppo trionfale e lineare. Non ci lanciamo quindi a capofitto verso lo sviluppo tecnologico senza mantenere uno spirito critico. Lo facciamo con misura.

In particolare partecipiamo alla crescita della qualità delle cure in Ticino, ma con uno sguardo attento anche ad altri ambiti che riguardano la salute.

Speranze e presenza

Per essere all'altezza delle attese generate da queste speranze dobbiamo essere presenti su vari fronti. Di qui la necessità di mobilitare le competenze dell'Ateneo al servizio dell'interesse generale. In quest'ottica saluto l'impegno preso dal Prof. Cantoni di servire come terzo Pro-rettore dall'autunno 2018.

Rammento anche le nomine dall'ultimo Dies, che hanno riguardato in particolar modo la medicina.

In quest'ultimo anno abbiamo anche curato particolarmente la presenza sul territorio: a Lugano con iniziative quali Il Litorale, la sede espositiva de L'Ideatorio a Cadro, la partecipazione al Lugano Living Lab; a Locarno con il progetto Locarno Media City; e anche ad Airolo con il progetto di un'antenna dell'USI.

In conclusione vorrei dire che noi ci siamo, potete contare su di noi!

Vi ringrazio per la vostra attenzione.

4. Sintesi della prolusione di Lars-Erik Cederman “Sangue per la terra. Le tentazioni fatali della politica etnica”

Fa fede il testo pronunciato

A partire dalla Rivoluzione francese il **nazionalismo** – l'idea che i confini degli Stati dovrebbero coincidere con le comunità nazionali – ha costituito la fonte principale della legittimità politica in tutto il mondo. Nel XIX secolo il nazionalismo e la definizione di nazione sono diventati **sempre più di natura etnica** e in Europa hanno così concorso a sconvolgimenti che, tra violente unificazioni, secessioni e fratture interne agli imperi multietnici, hanno minato gli equilibri di potere, contribuendo allo scoppio di due conflitti mondiali. Proprio sulla scia della Seconda guerra mondiale arrivarono norme e istituzioni liberali che, attraverso principi come l'integrità territoriale e i diritti umani universali, e organismi come le Nazioni Unite, sono riuscite a ridurre i conflitti a sfondo etnico-nazionalista.

I rischi del nazionalismo etnico

Il nazionalismo etnico non ha comunque mancato di mostrare la propria dimensione conflittuale neanche dopo il 1945. Basti pensare all'ex Jugoslavia, al Ruanda o – in tempi più recenti – all'Iraq e alla Siria. Tale dimensione conflittuale risiede in particolare nell'**esclusione dal potere** dei gruppi etnici non dominanti: spesso negli Stati multietnici le élite di un particolare gruppo dominano il governo ed escludono altri gruppi più deboli, minoritari (come in Ruanda e Iraq) ma in taluni casi anche maggioritari (come in Siria), i quali cercano allora di accedere al potere attraverso la violenza.

Un'altra “miccia” di ribellione e conflitto è legata naturalmente alle **disuguaglianze** non solo politiche, ma anche – se non soprattutto – economiche e sociali tra gruppi etnici differenti, che sono facilmente “cavalcabili” in direzione etnica e politica.

Le dinamiche sono analoghe anche quando le minoranze non cercano indipendenza, ma autonomia: se gli Stati considerano tali richieste come un attacco alla loro sovranità e non fanno concessioni, tendono a radicalizzare la minoranza lesa. Basti guardare i cattolici in Irlanda del Nord, i baschi in Spagna, i curdi in Iraq e Turchia, e diversi gruppi etnici in Myanmar.

Il nazionalismo etnico può causare conflitti anche in un altro modo: portando a richieste di **unità territoriale tra un unico gruppo etnico** diviso da confini internazionali. È il caso della Serbia di Slobodan Milosevic, ma anche delle controversie tra Armenia e Azerbaigian, India e Pakistan, Grecia e Turchia, così come delle azioni russe in Ucraina o di quelle turche oltre i propri confini.

L'evoluzione del fenomeno

Con il nostro lavoro di ricerca abbiamo cercato di **fotografare in modo quantitativo** l'evoluzione del nazionalismo etnico, e delle relazioni etniche più in generale, in oltre 100 Paesi del mondo, valutando il relativo **potenziale di conflittualità**, grazie anche a una piattaforma digitale fondata su mappe interattive. L'analisi statistica suggerisce che i Paesi etnicamente diversi – ma ancora relativamente pacifici – più a rischio di cadere nella violenza sono l'Etiopia, l'Iran, il Pakistan e la Repubblica del Congo. Questi sono tutti Paesi in via di sviluppo con storie di conflitti e dove le minoranze devono affrontare discriminazioni ed esclusioni dal potere.

L'analisi però indica anche che **in generale i conflitti etnici sono in diminuzione**, pur con importanti eccezioni (come quelle viste). Un motivo importante è che la discriminazione contro i gruppi etnici e la loro esclusione dal potere esecutivo – i principali motori dei conflitti – sono in declino a livello globale. Salvo l'eccezione del Medio Oriente, dove le minoranze in Bahrein, Iraq, Israele, Arabia Saudita e Siria continuano a lottare per acquisire influenza, **i gruppi etnici sono sempre più inclusi in accordi di condivisione del potere**. Dalla Seconda guerra mondiale, la percentuale della popolazione mondiale che vive in Paesi impegnati in qualche forma di condivisione del potere etnico è cresciuta da un quarto a circa la metà.

Le operazioni di mantenimento della pace dell'ONU a livello mondiale, nel frattempo, stanno contribuendo a prevenire nuove ostilità tra storiche fazioni belligeranti e gli sforzi per promuovere la democrazia stanno rendendo i governi più sensibili alle minoranze e convincendo così tali gruppi a regolare i conti alle urne piuttosto che sul campo di battaglia.

La nuova ondata

Come detto il nazionalismo etnico tuttavia non è scomparso e anzi oggi lo abbiamo visto tornare **anche sulla scena occidentale**, ad esempio nella campagna per la Brexit e nella retorica di Donald Trump e dei partiti populistici che stanno guadagnando sempre più terreno in Europa, ad esempio in Austria, Ungheria, Italia, Norvegia e Polonia. In Brasile, India, Russia e Turchia si osserva sempre più una definizione dell'ideologia di governo in termini etnici, con attacchi ai valori liberali e al diritto internazionale di cui sono emblematiche le menzionate azioni russe in Crimea.

L'attuale ondata di nazionalismo etnico esercita nel complesso un'**influenza forte come non mai** dalla Seconda guerra mondiale, e il rischio è che possa alimentare disordini civili destabilizzanti negli Stati multietnici e persino violente dispute di confine. In **Spagna** l'ascesa del partito populista di destra Vox ha portato Partito popolare e *Ciudadanos* a diventare ancora meno disposti a compromessi con i nazionalisti catalani, creando le condizioni per una situazione di stallo duratura, che potrebbe diventare violenta se Madrid dovesse ricorrere a misure repressive ancora più severe. In **Irlanda del Nord**, la Brexit potrebbe portare al ripristino di controlli doganali al confine con la Repubblica d'Irlanda, uno sviluppo che potrebbe distruggere l'accordo che ha mantenuto la pace dal 1998. Nell'**Europa orientale**, il ritorno del nazionalismo etnico minaccia di risvegliare i cosiddetti conflitti congelati, dispute interstatali che sono state interrotte prima dall'Unione sovietica e poi dall'Unione europea.

Inoltre, l'indebolimento delle pressioni liberali per condividere il potere e per rispettare i diritti delle minoranze incoraggerà probabilmente gli etno-nazionalisti a perpetuare i conflitti in corso, in particolare quelli di lunga data in Israele, Myanmar e Turchia. In tutto il mondo, dopo sette decenni di progressi costanti verso la pace, la tendenza potrebbe presto essere invertita.

Contenere il nazionalismo

Per far fronte a tali eventuali conseguenze, potenzialmente distruttive, è irrealistico e fondamentalmente **inutile pensare che entità sovranazionali** possano sostituire presto gli Stati nazionali, perché le persone si identificano ancora per lo più con la loro nazione, anziché con organismi sovranazionali remoti e non eletti. Nel 2008, la crisi finanziaria ha iniziato a minare la fiducia nella globalizzazione. Gli sconvolgimenti che hanno scosso il mondo arabo a partire dalla fine del 2010, invece di segnare un'espansione della democrazia, hanno portato instabilità e conflitti.

Il nazionalismo dovrebbe **essere contenuto**, non abolito. E per contenere davvero il nazionalismo etnico, i governi dovranno affrontarne le cause profonde, non solo gli effetti immediati. Sia l'"offerta" che la "domanda" – vale a dire la volontà dei governi di attuare

politiche etno-nazionaliste e l'appetito per tali politiche tra le popolazioni – dovranno essere ridotte.

Sul versante dell'offerta, le élite politiche devono ripristinare il **tabù informale** contro appelli e politiche esplicitamente discriminatori, sostenendo esplicitamente la tolleranza etnica e la cooperazione sovranazionale come questioni fondamentali di sicurezza e dignità umana, mentre all'interno delle organizzazioni internazionali i governi devono difendere più strenuamente i **valori liberali fondamentali**.

Sul versante della domanda, il nazionalismo etnico tende ad avere il maggior sostegno da parte di coloro che sono stati svantaggiati dalla globalizzazione e dal capitalismo del *laissez-faire*. Al di là della questione se e come l'Unione Europea debba essere riformata, le élite politiche europee farebbero bene ad affrontare i loro problemi di disuguaglianza socioeconomica e di sottosviluppo regionale. Se parte della risposta è riorganizzare le politiche di immigrazione, per integrare meglio i nuovi arrivati, senza **politiche che riducano le disuguaglianze** gli appelli populistici guadagneranno solo più forza. I governi – europei e non solo – che sperano di arginare il nazionalismo etnico dovrebbero istituire programmi che offrano formazione professionale ai disoccupati nelle regioni depresse e dovrebbero impedire l'ulteriore svuotamento dei programmi di *welfare*.

Poiché la prima metà violenta del ventesimo secolo si allontana nella storia, diventa sempre più difficile invocare lo spettro del conflitto etnico. Sarebbe però tragico se i ricordi di quel passato fossero dimenticati, perché ciò che suggeriscono è che, dopo tutto, il viaggio dal nazionalismo etnico alla guerra etnica potrebbe non essere così lungo.

Basato su Cederman, Lars-Erik. 2019. "Blood for Soil: The Fatal Temptations of Ethnic Politics." Foreign Affairs 98: 61–68

**Lars-Erik Cederman**

Professore al Politecnico federale di Zurigo (ETH Zürich)
Esperto nell'ambito dei conflitti internazionali
Premio Marcel Benoist nel 2018

Lars-Erik Cederman (Svezia, 1963) si è laureato in Fisica tecnica alla Uppsala Universitet (1988) e in Relazioni internazionali al Graduate Institute of International and Development Studies di Ginevra (1990). Ha quindi ottenuto il dottorato in Scienze politiche alla University of Michigan (1994), con una dissertazione in cui ha analizzato tramite modelli computazionali come Stati e nazioni si sviluppino e si dissolvano. Dopo il dottorato è stato ricercatore e docente presso il Graduate Institute of International and Development Studies di Ginevra, la University of Oxford, la University of California Los Angeles e la Harvard University. Dal 2003 è Professore al Politecnico federale di Zurigo (ETH Zürich), dove dirige il gruppo International Conflict Research. È cittadino svedese e svizzero.

I suoi interessi di ricerca principali riguardano l'uso di modelli computazionali, la teoria delle relazioni internazionali, i nazionalismi, i processi di integrazione e disintegrazione e la sociologia storica. Nel 2018 ha ricevuto il Premio Marcel Benoist – il premio scientifico più rinomato in Svizzera – per i suoi studi sulla costruzione politica della pace e sul coinvolgimento delle minoranze etniche.

È curatore del volume *Constructing Europe's Identity: The External Dimension* (Lynne Rienner, 2001) e autore del volume *Emergent Actors in World Politics: How States and Nations Develop and Dissolve* (Princeton University Press, 1997), per il quale ha ricevuto nel 1998 l'Edgar S. Furniss Book Award. È anche autore e co-autore di diversi articoli pubblicati in riviste scientifiche come *American Political Science Review*, *European Journal of International Relations*, *International Organization*, *International Studies Quarterly*, *Journal of Conflict Resolution* e *Proceedings of the National Academy of Sciences*.

Fonti: ETH Zürich (icr.ethz.ch/people/cederman/), Segreteria di Stato per la formazione, la ricerca e l'innovazione SEFRI.

5. Dottorato honoris causa Boris Andreevič Uspenskij



Boris Andreevič Uspenskij

Semiologo e linguista

National Research University Higher School of Economics, Mosca

Professore emerito all'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale"

Già Professore alla Harvard University e alla Cornell University

Già Professore invitato all'Università della Svizzera italiana

Dottorato honoris causa in Scienze della comunicazione “per aver contribuito in modo decisivo alla comprensione del legame organico tra cultura e comunicazione, sviluppando, insieme a Jurij M. Lotman, una concezione semiotica della produzione e trasmissione culturale, e per aver dato corpo a questa concezione attraverso una pratica inesausta di analisi, esercitata con rigore filologico sulle arti figurative, sui simboli religiosi e politici, sul significato culturale degli eventi storici”.

Boris Andreevič Uspenskij (Mosca, 1937) si è laureato nel 1960 presso la cattedra di Linguistica generale e comparata dell'Università di Mosca, dove ha poi conseguito il Dottorato in Linguistica nel 1963 e insegnato dal 1977 al 1992. In seguito è stato Professore alla Harvard University, alla Cornell University, all'Universität Graz e all'Universität Wien, per approdare quindi all'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale". È stato anche Professore invitato all'Università della Svizzera italiana.

Linguista di formazione jakobsoniana, Boris Uspenskij è noto in particolare per le sue indagini semiotiche nei campi più diversi della cultura, che ne hanno fatto un rappresentante di spicco della cosiddetta “scuola semiotica di Tartu-Mosca” e uno studioso di rilevanza internazionale. È autore di oltre 500 pubblicazioni, tra cui una quarantina di monografie, che spaziano dalla semiotica alla linguistica generale, dalla filologia alla slavistica, dall'antropologia alla letteratura, dalla storia all'arte, per arrivare fino alla storia della mentalità. In edizione italiana si possono ricordare, a titolo esemplificativo, alcune opere diventate dei “classici”: «Sulla semiotica dell'arte», in *Semiotica della letteratura in URSS* (a cura di R. Faccani e U. Eco, Bompiani 1969); «Per l'analisi semiotica delle antiche icone russe», in *Ricerche semiotiche. Nuove tendenze delle scienze umane nell'URSS* (Einaudi, 1973), curato in collaborazione con Jurij Lotman; *Semiotica e cultura* (Ricciardi, 1975) e *Tipologia della cultura* (Bompiani, 1987²), anch'essi in collaborazione con Jurij Lotman; *Storia e semiotica* (Bompiani, 1988); e *Linguistica, semiotica, storia della cultura* (Il Mulino, 1996).

La ricca produzione intellettuale di Boris Uspenskij ha aperto spunti fondamentali, contribuendo in particolare a definire la semiotica come una delle discipline più efficaci per analizzare e sistematizzare fenomeni culturali di ampia portata. Un lavoro che gli è valso – tra le altre cose – i dottorati honoris causa da parte della Belgrade University, della Konstantin Preslavsky University of Shumen, della Russian State University for the Humanities e della Tallinn University, nonché la nomina a membro dell'Academia Europaea, dell'Österreichische Akademie der Wissenschaften, della Norske Videnskaps-Akademi, della Polish Academy of Sciences e della Société Royale des Lettres de Lund.

Fonti: Wikipedia, Enciclopedia Treccani, Österreichische Akademie der Wissenschaften, Academia Europaea, Arnoldo Mondadori Editore, Fausto Lupetti Editore, Società editrice il Mulino.

Laudatio per Boris Andreevič Uspenskij

Andrea Rocci

Decano della Facoltà di scienze della comunicazione dell'USI

Fa fede il testo pronunciato

Boris Andreevič Uspenskij, semiologo e linguista moscovita, ha insegnato nell'università della sua città natale fino al 1992; successivamente il suo percorso accademico è passato per Harvard, per la Cornell University, per le università di Vienna e Graz, approdando all'Istituto Orientale di Napoli – università che elesse rifiutando una chiamata di Stanford. Nell'università partenopea è stato professore di Lingua e letteratura russa fino al suo pensionamento nel 2009. Dal 2011 è a capo del laboratorio di studi linguistico-semiotici della National Research University – Higher School of Economics di Mosca. Tra il 1997 e il 2009 è stato ripetutamente *visiting professor* nella nostra Facoltà di scienze della comunicazione, con particolare assiduità e regolarità nei primissimi anni del nostro ateneo, quando gli fu affidato un insegnamento semestrale di Semiotica.

Scorrendo il curriculum scientifico di Boris Uspenskij colpisce subito il carattere fortemente interdisciplinare della sua ricerca. I suoi interessi scientifici attraversano un arco vastissimo, che comprende:

- la linguistica generale con studi orientati alla tipologia delle lingue;
- la storia della lingua russa – sua la scoperta del manoscritto della prima grammatica russa scritta in russo;
- gli studi sul folklore e la mitologia;
- la ricerca etnografica sul campo – con le ricerche in Siberia sul popolo Ket e quelle presso le comunità isolate dei Vecchi Credenti;
- gli studi sulle arti figurative, con interessi che spaziano dall'icona russa alla pittura fiamminga – si pensi in particolare agli studi sulla pala d'altare di Gand di van Eyck;
- gli studi storici ed eruditi, con contributi sulla monarchia russa tra Ivan il Terribile e Pietro il Grande, sull'unzione regale, ...

È impossibile in questa sede dar conto di una tale ampiezza d'interessi e si rischierebbe, anzi, di mettere in ombra i tratti caratterizzanti e unificanti dell'avventura intellettuale di Boris Uspenskij, che ne fanno un maestro discreto e sicuro, tanto per chi affronta lo studio storico e filologico dei fenomeni culturali, quanto per chi s'interessa all'analisi semiotica dei processi di comunicazione.

Cercherò quindi di evocare alcuni tratti unificanti dell'opera di Uspenskij per punti – quasi per flash, spesso collegati a incontri con persone, luoghi e momenti specifici. Spero di illustrare, così, le ragioni profonde che hanno spinto la nostra Facoltà di scienze della comunicazione, un'istituzione in cui pure non si coltivano la slavistica e la lingua russa, a manifestare una speciale gratitudine per Boris Uspenskij attraverso il Dottorato honoris causa – unendosi alle università dell'Europa orientale che gli hanno già tributato questo onore.

1. Teoria della comunicazione come linguistica generalissima. Uspenskij si forma come linguista generale – dirà in un'intervista di essere divenuto slavista per un caso fortuito. Si forma a Mosca in un ambiente in cui è viva l'eredità strutturalista di Jakobson e Trubeckoj, in un momento in cui l'interesse per gli approcci strutturali e formali al linguaggio è in ripresa dopo gli anni della condanna staliniana. Si tratta di una tradizione in cui la preoccupazione per una descrizione generale e scientificamente esatta delle strutture del linguaggio si coniuga con un'apertura verso il linguaggio letterario e poetico, memore della stagione letteraria del formalismo russo. A incarnare questo atteggiamento è soprattutto la figura di

Roman Jakobson di cui Uspenskij diviene discepolo e, nonostante la differenza d'età, amico in occasione dei frequenti ritorni moscoviti dell'illustre *émigré*. Per Uspenskij la semiotica è una linguistica generalissima, una *meta-linguistica* (espressione che riprende da Michail Bachtin), estesa a tutti i sistemi di segni della vita culturale. E l'esame attento dell'interazione verbale è il naturale punto di partenza per l'estrapolazione di una teoria della comunicazione. È un tema che tratterà in *Ego Loquens*, un libro del 2007, derivato, come dichiara l'autore nell'introduzione, dalle sue lezioni luganesi di semiotica della comunicazione. Il libro affronta il problema della messa in comune dell'esperienza personale della realtà, dell'emergere di una coordinazione dell'esperienza attraverso il linguaggio. Anche nei suoi saggi più tecnici, come appunto *Ego Loquens*, Uspenskij segue l'esempio di Jakobson nel coniugare precisione e chiarezza d'esposizione, rifuggendo i tecnicismi eccessivi.

2. Un legame organico tra cultura e comunicazione. Nella storia culturale del '900 il nome di Boris Uspenskij rimarrà sempre legato a quello di Jurij M. Lotman. L'incontro con il letterato pietroburchese e il sodalizio scientifico che ne nacque, e che durò fino alla scomparsa di Lotman nel 1993, diede vita alla notissima scuola di Tartu-Mosca di semiotica della cultura. Dalle scuole estive organizzate dal 1964 in terra estone, ai confini dell'allora Unione Sovietica, nacque una nuova disciplina, la "culturologia". In uno dei testi programmatici della "scuola" Lotman e Uspenskij affermano: "il legame organico tra cultura e comunicazione costituisce uno dei fondamenti della moderna culturologia". Approfondendo questo legame i due studiosi elaborano alcuni concetti particolarmente fecondi, come la distinzione, entro la cultura, di un aspetto *grammaticale* (culture come sistemi di regole e categorie interpretative) ed uno *testuale* (culture come insiemi di testi esemplari che veicolano valori). Ciò permette loro di mostrare, con analisi puntuali, come diverse culture e momenti storici si concepiscano, di volta in volta privilegiando l'aspetto testuale o quello grammaticale, anche nella trasmissione culturale: il testo modello o le regole per comporre testi, l'antologia o il manuale. Ogni manifestazione della cultura – letteratura, arti figurative, legislazione, simboli istituzionali e rituali – può essere trattata come un *testo* il cui significato deve essere compreso ricostruendo le sue relazioni con altri testi e decifrando i codici culturali con cui era interpretato dal suo autore e dai suoi destinatari.

3. Semiotica applicata, strumento per capire realtà culturali concrete. Spesso Boris Uspenskij ha manifestato, in saggi, interviste, conversazioni private alle quali ho potuto partecipare, il suo disinteresse per una semiotica che si fermasse alla teoria, o si esaurisse nell'elaborazione di una metodologia astratta. Teoria e metodologia sono strumenti, non fini! Se all'inizio fu necessario per la scuola di Tartu-Mosca definire un linguaggio comune per l'analisi, successivamente si passò dal *come* analizzare le culture, al *che cosa*, alle concrete analisi. Al cuore del lavoro di Uspenskij stanno le analisi semiotiche di testi, opere d'arte, pratiche culturali, sempre esposte in uno stile piano, non tecnico. Per esempio, la sua concettualizzazione del *punto di vista* nell'opera letteraria e artistica viene messa a frutto in analisi puntuali della prospettiva umana e prospettiva divina nelle icone russe e nella pala di Gand di van Eyck.

4. La cultura si sviluppa sui confini. Specialmente da Michail Bachtin, studioso al quale Uspenskij fu vicino negli ultimissimi anni moscoviti, la scuola di Tartu-Mosca riprende l'idea che le culture vivano e siano feconde essenzialmente sui confini, possano comprendere se stesse ed essere comprese soltanto quando si rispecchiano nell'altro da sé. Così la cultura russa comprende se stessa e può essere compresa solo in relazione all'Occidente europeo e all'Oriente asiatico, come cultura di frontiera. Per Uspenskij non si possono studiare le culture rimanendo dei monolingui culturali: come per il linguista è fondamentale entrare in contatto con molte lingue, così per chi studia la cultura è fondamentale familiarizzarsi con universi culturali lontani, per non diventare imperialisti culturali e per onestà intellettuale. Per la cultura svizzera, per il suo plurilinguismo, Uspenskij ha manifestato stima in più occasioni, tra queste una bella intervista che gli fece Moreno Bernasconi per il *Giornale del Popolo*.

5. Quinto ed ultimo punto: la storia come comunicazione. Lo studio della cultura oltre a non rimanere monolingue, nemmeno può chiudersi al divenire storico: lo testimoniano i lavori di Uspenskij, come quello sull'unzione regale, che vertono sul significato di riti e istituzioni politiche attraverso le culture e le epoche, con un'attenzione alla "lunga durata", alle correnti profonde della storia. Di più, per Uspenskij gli eventi storici stessi possono essere visti *sub specie semioticae*, come *testi* che comunicano con un destinatario sociale, contemporaneo o meno. Quali che siano le loro cause oggettive, gli eventi sono interpretati da chi li vive e chi ne viene a conoscenza secondo certi codici culturali. E spesso, in periodi di crisi e mutamento, possono essere percepiti in modo divergente da attori che parlano lingue culturali diverse.

La nostra Facoltà, da un territorio di confine, ha voluto occuparsi con rigore scientifico di un fenomeno quotidiano eppure sfuggente come la comunicazione, che può essere colto solo attraverso un paziente lavoro interdisciplinare, nella concretezza dei diversi contesti sociali. In particolare negli ultimi anni, adottando lo slogan "comunicazione, cultura e società", ha deciso di raccogliere la sfida dell'elaborazione e trasmissione della cultura in un momento storico fortemente segnato dall'esplosione della diversità culturale, oltre che dai cambiamenti sociali profondi legati alla digitalizzazione. È naturale in questa prospettiva guardare all'avventura intellettuale e alla lezione di Boris A. Uspenskij come a un esempio di affronto, rigoroso, concreto e fecondo, delle domande che più ci stanno a cuore. Per quelli tra noi che hanno avuto la fortuna di incontrarlo come studenti, dottorandi, giovani colleghi nei primi anni dell'USI questa lezione è collegata affettivamente alla sua bella figura di uomo, che coniuga tratti di severità con una generosità cordiale e un senso dello humor davvero amabile.

Ringraziamento per il conferimento del Dottorato honoris causa

Boris Andreevič Uspenskij

Semiologo e linguista

National Research University Higher School of Economics, Mosca

Professore emerito all'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale"

Già Professore alla Harvard University e alla Cornell University

Già Professore invitato all'Università della Svizzera italiana

Magnifico Rettore,
cari colleghi,

vorrei esprimere, innanzitutto, la mia più sincera riconoscenza e gratitudine per il titolo di dottore *honoris causa*, che fa sentire onorato me per primo e, inoltre, suscita in me una forte emozione nel ripensare agli anni del mio insegnamento all'Università della Svizzera italiana.

Penso che il titolo di dottore *honoris causa* sia da considerarsi, più che una regalia formale, un atto di riconoscimento del contributo che ho dato, con la mia attività didattica, alla vita di questo Ateneo. Mi viene spontaneo, quindi, tornare con la mente agli inizi della mia collaborazione con l'USI.

La mia collaborazione con questa istituzione iniziò grazie agli auspici del Prof. Eddo Rigotti, il primo Decano della Facoltà di scienze della comunicazione. Eddo Rigotti, fine linguista, nonché conoscitore di lingua russa, si interessò, nei lontani anni '70, della linguistica dell'allora Unione Sovietica. Così venne a conoscenza di un mio vecchio lavoro sulla tipologia strutturale delle lingue. Ma solo molti anni dopo, in un'epoca oramai del tutto diversa, mentre insegnavo all'Università di Napoli, ci siamo finalmente incontrati dal vivo, in occasione di un convegno di semiotica tenutosi a Bologna. In quella circostanza Eddo Rigotti mi ha invitato a tenere, in qualità di *visiting professor*, un corso monografico presso la Facoltà che dirigeva. Così iniziava la nostra collaborazione che poi durò per svariati e indimenticabili anni.

A quel periodo mi lega più di qualche ricordo anche di natura personale. Insegnavo in due atenei di due città — Napoli e Lugano — entrambe bellissime, ed entrambe italofone. Difficilmente si potrebbero, però, immaginare due città più diverse, con risvolti spesso paradossali e spassosi. I colleghi di Lugano si informavano, timorosi, sul traffico e altre particolarità tipiche di Napoli. I colleghi di Napoli, altrettanto timorosamente, chiedevano lumi su una città, e un paese, che non riuscivano quasi a immaginare, tanto era diverso dal loro sentire.

Ma i ricordi migliori, ovviamente, sono quelli legati alla mia attività didattica, alle lezioni che tenevo, e allo scambio di idee con colleghi e studenti. I miei corsi vertevano sulla semiotica, che intendevo, secondo l'intuizione di Saussure, come una scienza-madre, da cui la linguistica discende condividendone l'apparato teorico di base. Cercavo, d'altro canto, di non rimanere troppo arido e formale nella didattica, e dedicavo quindi molto spazio anche, memore dell'insegnamento di Ju. Lotman e della sua scuola, all'analisi semiotica della storia delle idee e dei fenomeni culturali più o meno antichi. Infatti, la semiotica, dal mio punto di vista, può e deve occuparsi di ogni manifestazione dell'attività intellettuale umana in cui sia presente un qualche tipo di codice, a prescindere dal mezzo comunicativo utilizzato (che, di volta in volta, può essere un testo, un'immagine, sia fissa che in movimento).

Si dice spesso che insegnare è il miglior modo per imparare. In effetti, l'attività didattica aiuta a raffinare, definire e disambiguare il proprio pensiero. Non a caso, anni dopo, i corsi che avevo tenuto presso l'USI hanno dato origine alla monografia *Ego loquens*, la cui stesura può quindi essere considerata frutto della mia collaborazione con questo Ateneo.

Non posso non menzionare il fatto che il mio lavoro presso l'USI cominciava nel secondo anno della sua esistenza. Anche questo fu per me un fattore di forte impatto sia emotivo che professionale. Mai prima di allora avevo provato la sensazione di partecipare attivamente nel processo di creazione di un organismo nuovo, di una giovane università, al cui forgiarsi potevo dare un contributo diretto. In particolare, non posso non rivolgere parole di gratitudine al Dr. Albino Zraggen, senza l'entusiasmo e l'instancabile lavoro del quale l'università di Lugano non sarebbe la stessa.

Per questi, e moltissimi altri meriti, non posso che rinnovare i miei ringraziamenti alla Facoltà di scienze della comunicazione e all'Università della Svizzera italiana nella sua interezza: vivat, crescat, floreat!

6. Credit Suisse Award for Best Teaching Laurent Frésard



Laurent Frésard

Professore di Finanza presso la Facoltà di scienze economiche
Università della Svizzera italiana (USI)

**Credit Suisse Award for Best Teaching “per la qualità
dell’insegnamento”.**

Laurent Frésard è Professore ordinario di Finanza alla Facoltà di scienze economiche dell'Università della Svizzera italiana (USI) e Senior Research Chair dello Swiss Finance Institute. Ha ottenuto il dottorato all'Université de Neuchâtel nel 2009 ed è stato professore assistente a HEC Paris, nonché Professore assistente e poi straordinario alla Robert H. Smith School of Business, University of Maryland. I suoi interessi di ricerca si concentrano sulla finanza aziendale (corporate finance) e in particolare sulle interazioni tra aziende, mercati finanziari ed economia reale. I suoi studi più recenti indagano gli effetti dei prezzi delle azioni sull'agire delle aziende e il ruolo del settore finanziario nella distribuzione dei talenti all'interno del sistema economico. È autore di diversi articoli pubblicati in importanti riviste scientifiche quali *Journal of Finance*, *Journal of Financial Economics*, *Review of Financial Studies*. Insegna finanza aziendale (corporate finance) a livello Master e finanza aziendale empirica (empirical corporate finance) a livello dottorale.

7. Ringraziamento a Albino Zraggen



Albino Zraggen

Segretario generale dell'Università della Svizzera italiana (USI)

Il Dies academicus 2019 è stato l'occasione anche per dire grazie ad Albino Zraggen, Segretario generale dell'USI dal 1999, che ha di recente compiuto 70 anni e che dal primo luglio lascerà la sua funzione.

Con l'aiuto di Fabio Capello e Franco Baresi, ospiti in videomessaggio, l'Università ha voluto esprimere pubblicamente la propria gratitudine a una persona che è stata ed è una vera bandiera dell'Università, un capitano e allenatore esemplare di una squadra di collaboratori, che ha portato avanti per oltre 20 anni un lavoro decisivo e instancabile a favore dell'USI, con entusiasmo, dedizione, empatia e generosità. Albino Zraggen, concluso il suo mandato di Segretario generale, continuerà a occuparsi di due dossier importanti: l'accompagnamento della crescita della Facoltà di scienze biomediche e quello dei lavori per il Campus est a Lugano.

Albino Zraggen (1949) è Segretario generale dell'USI. Si è diplomato in storia moderna e contemporanea, con indirizzo minore in lingua e letteratura latina, presso la Facoltà di lettere dell'Università di Friburgo (1977). È stato docente di italiano e storia al Ginnasio cantonale di Viganello (1970-1974) e docente di italiano ed economia politica alla Scuola professionale commerciale di Viganello (1975-1976). Dopo aver ottenuto l'abilitazione all'insegnamento della storia nelle scuole medie superiori (1977), è stato docente alla Scuola cantonale di commercio (SCC), di cui è stato poi Direttore dal 1988 al 1996. Ha raggiunto l'USI alla nascita, nel 1996: è stato dapprima amministratore delle Facoltà di scienze della comunicazione e scienze economiche, quindi Direttore amministrativo del campus di Lugano (1999-2017) e Segretario generale dell'Ateneo (1999-).

8. Intermezzi musicali Wise Monkey Lab

1. Roots'N'Soul
2. Insomnia
3. More and More
4. Peace Warriors



Wise Monkey Lab

Tommaso Mainardi – voce, tastiere e chitarra acustica
Michelangelo Cavadini – voce, drum machine e sample
Jacques Moretti – basso
Daniele Mainardi – chitarra elettrica e flauto traverso

Profondamente radicato nel reggae e nel dub, fortemente influenzato dall'hip hop, dall'elettronica e dalla black music, il suono del Wise Monkey Lab è una miscela unica e originale, a volte più d'impatto e ritmata ("punchy" e "groovy"), a volte più lenta e ricca di suoni d'atmosfera. Il loro genere musicale può essere definito "eDm", ovvero "electronic DUB / DANCEHALL music".

Il Wise Monkey Lab nasce dalla combinazione di due band della Svizzera italiana – gli Zona Sun (da Locarno), primo gruppo reggae ticinese con più di 15 anni d'esperienza; e i Sun Over Waves (dal Mendrisiotto), più giovani ma già rodati e più orientati alla musica elettronica – dopo una serie di concerti nell'estate 2017 che vedono la collaborazione tra la rinomata formazione reggae di Locarno e svariati ospiti, tra i quali il frontman della giovane band momò.

Nel gennaio 2018 nasce il singolo *Roots'N'Soul* e la nuova band inizia un lavoro di creazione e produzione che si concretizza in un primo concerto sul palco principale del super-evento Festa della Musica a Mendrisio (in apertura dell'esibizione dell'artista hip hop svizzero Rootwords) e altre apparizioni durante la stessa estate. Nel febbraio 2019 esce il singolo *Big Up* che sta riscuotendo buoni apprezzamenti, anche da parte di alcuni esponenti ticinesi e non solo della scena black ed elettronica. Non da ultimo, il brano è in programmazione su radio nazionali quali *ReteTre* e *Couleur 3*.

In studio, il Wise Monkey Lab lavora in squadra per creare il proprio suono, collaborando talvolta con altri musicisti per aggiungere sfumature alle produzioni. Sul palco si esibisce come un collettivo modulare che punta a diffondere buone vibrazioni e infiammare la platea.

Ma il Wise Monkey Lab non è solo un gruppo musicale, piuttosto un **laboratorio di sperimentazione creativa**: le produzioni, ad esempio, sono accompagnate e seguite da una serie a fumetti originali, che aggiungono ulteriori dimensioni all'universo artistico del gruppo.

mx3.ch/wisemonkeylab